

Aldo Penna

# Il Palazzo dei Re



## PRIMO

“Nell’istante prossimo si consuma quello precedente, si spreca il tempo e si vive sempre alla giornata”. Flores lesse quella frase e pensò alla sua vita.

Da venti anni lavorava per lo stesso quotidiano. Colleghi più giovani avevano fatto carriera ossequiando i superiori. Lui invece spesso si riteneva superiore. E la sua diversità vera o presunta gli giocava regolarmente brutti scherzi. Adesso, dopo avere percorso il tempo senza pensare al dopo o al domani, si domandava cosa gli riservasse il futuro. Compiva lo sforzo, per lui eroico, di immaginare la sua vita tra dieci o quindici anni. Poi, appena gli scenari evocati si delineavano, terrorizzato, spegneva il collegamento e tornava al quotidiano, alla vita vissuta attimo per attimo.

Rabbrividiva all’idea della pensione, ma soprattutto di giungervi senza essere mai uscito da quel giornale. Amava i posti lontani ma non partiva spesso. Era sedotto dal calore rassicurante della famiglia e non ne aveva una. Sognava di fare il reporter, di scrivere viag-

giando, e invece raccontava la cronaca della sua città senza quasi mai muoversi da lì.

Smise di pensare. Una donna dai capelli rossi seduta dinanzi a lui sembrava fissarlo da dietro gli occhiali. Stava per indossare i panni del cacciatore che punta la preda, quando il telefono gli squillò in tasca. Era il caporedattore.

Il cronista che si occupava di politica aveva avuto un incidente, il sostituto era in ferie e c'era bisogno di qualcuno che si recasse al Palazzo Reale per le dichiarazioni del Presidente. Per Flores equivaleva al trasferimento in una colonia penale. Disprezzava i palazzi della politica. Dopo la partenza di Lendina, il precedente caporedattore suo nemico, aveva stabilito con il nuovo una valida intesa. Anche grazie a lui aveva deciso di restare. Non poteva rifiutargli questo favore.

Il Palazzo dei Normanni lo aveva visitato da turista. Un luogo denso di storia. La Palermo araba e normanna si rincorreva tra i portici e i suoi edifici a torre.

Percorse corridoi silenziosi puntellati dalla presenza di commessi in uniforme e fu dietro la porta di Sala d'Ercole, l'ampia aula che ospita le sedute dell'assemblea regionale. I posti per il pubblico, collocati alle spalle degli scranni dei deputati, avevano dei vuoti. Flores sedette e si guardò attorno.

“Mi auguro che queste riforme diano i risultati desiderati. Altrimenti ci sarebbe da lasciarla la Sicilia”. L'on. Castrofilippo leggeva con slancio. La sua inflessione dialettale, forte e marcata, gli rintonava nelle

orecchie. Si annoiava. Guardò i soffitti affrescati della grande sala. Il mito di Ercole, la nascita, il trionfo e la morte gli sembravano fuori posto per un'aula che spesso aveva fatto girare al contrario la ruota della storia.

“Non si deve permettere”.

“Lei dice un mucchio di falsità”.

Il Governatore terminò il suo intervento tra le proteste dell'opposizione e gli applausi della sua parte politica.

Flores si alzò in piedi. Mentre i commessi impedivano agli avversari di raggiungere i banchi del governo, nelle ultime file una donna sui quaranta, in elegante completo bianco, era rimasta distaccata e indifferente. Non restava che scrivere il pezzo e trasmetterlo in redazione.

Il pomeriggio del giorno dopo il caporedattore lo convocò: “Devi tornare al Palazzo, il collega non si è ancora ripreso e occorre qualcuno che segua i fatti di questi giorni”.

“Vado, ma non ti abituare alla mia disponibilità”, rispose Flores.

In una conferenza stampa Castrofilippo si preparava a denunciare l'aggressione subita. Flores si piazzò in fondo alla sala prima dell'orario convenuto. I giornalisti entrarono alla spicciolata. Da una porta aperta vicino a lui vide la deputata del giorno prima uscire dagli uffici del Governatore. La guardò sorpreso, poi

ricordò il suo isolamento in aula e immaginò piccoli intrighi di potere.

Con il ritorno del collega della politica si sentì liberato da un peso. Nei giorni precedenti aveva incontrato l'affascinante dama bianca. Una donna colta e dai modi gentili. Non sembrava intenzionata a cambiare alleanza politica e stava preparando un duro attacco alla maggioranza di governo documentandolo in un dossier:

“È una denuncia del sistema delle consulenze. Milioni sperperati per ripagare amici e clienti della loro fedeltà, spesso senza nessuna utilità. Spero di coinvolgere il mio partito, altrimenti farò da sola”.

La osservò ammirato, l'aveva giudicata male. Sembrava una combattente e non una donna che tramava con l'altra parte politica. La cronaca e i suoi fatti lo riasorbirono presto e Flores collocò in un angolo dei ricordi il tempo passato tra i corridoi del Palazzo.

Da mesi si segnalavano continue sparizioni di carichi di sigarette dirette alla società Tabacchi. La polizia sospettava alcuni operatori del settore. Incontrando i giornalisti, il Commissario Di Jemma lasciò intendere che da qualche parte in città qualcuno preferiva rubare le sigarette per rivenderle invece di acquistarle dai fornitori ufficiali. Alcune settimane più tardi le sue supposizioni si mostrarono esatte perché il rilevatore satellitare condusse la polizia nei capannoni dove era ancora stoccata la merce rapinata in precedenza. A Flores fu affidato il compito di incontrare le famiglie degli arrestati.

La casa del capo della banda era una modesta abitazione con il televisore in ogni stanza ma senza nessuna ostentazione. La moglie lo accolse in un salotto ancora rivestito della plastica che accompagna poltrone e divani dalla fabbrica. Flores si limitò a raccogliere la sua versione insieme al parere distratto della figlia maggiore.

Raggiunse il bar, sedette su una comoda poltrona, ordinò una birra e infilò l'auricolare per riascoltare la registrazione dell'incontro.

Dall'altro lato della strada Carmen si avviava verso di lui. Non la vedeva da due settimane, troppe. Gli piaceva osservarla camminare, aveva un passo leggero e muoveva il bacino con un dondolio commovente. Vestiva sempre con un guizzo d'imprevedibilità e il suo profumo... Chiuse gli occhi pregustandone l'aroma. Era oramai a pochi passi quando il sorriso gli si spense di colpo.

A volte siamo attaccati a qualcuno con fili che si spezzano a nostra insaputa. Raccontava a se stesso di non essere geloso, ma lo squillo del telefono a vuoto lo irritava e preoccupava.

La cena si svolse come aveva sperato. Lei aveva dimenticato la maniera stupida con cui l'aveva salutata ed era stata tenera e appassionata.

Si frequentavano da due anni, un tempo lunghissimo per lui. E poi c'era un'inquietudine sottile e insidiosa che da giorni non lo abbandonava: odiava scivolare nell'abitudine. Mentre lei si aggirava in cucina, lui sprofondato su un divano scorreva il display del

telefono inseguendo le sue fantasie. Carmen era la certezza di oggi, il piacevole rifugio, ma dai recessi della sua mente affioravano ricordi di selvagge cavalcate con un'altra donna, le scosse adrenaliniche di appuntamenti rubati, la soddisfazione dell'incontro clandestino in luoghi improbabili.

Il Vibracall lo costrinse ad atterrare. Una chiamata dalla questura. "Grosse novità Gaetano - si alzò, accostandosi alla finestra. - Clara Biancavilla, deputata al Parlamento Regionale è stata trovata morta in una casa di campagna". Flores si bloccò, sconcertato.

"Non sembrano esserci tracce di violenza, ma la scientifica non esclude nessuna ipotesi. Era in camera, senza nulla addosso. Coperte, lenzuola, biancheria intima, tutto sparito".

Malgrado l'avesse appena conosciuta, si sentì toccato dalla sua fine. Restò a fissare da dietro i vetri, gli alberi piegati dal vento. Da tempo a Palermo non si verificava un fatto del genere. Gli inquirenti pensarono subito a una vendetta politica. Clara, oltre ai documenti di cui aveva parlato con Flores, aveva preparato un nutrito dossier sulle collusioni tra pezzi dell'apparato burocratico, alcuni deputati, e due grosse società che si occupavano di smaltimento dei rifiuti. In ballo gli inceneritori e appalti per centinaia di milioni di euro. Poteva essere scaturita da quel contesto la mano omicida. Salutò in fretta Carmen e fu in strada.

Il partito della Biancavilla indisse delle manifestazioni e i leader nazionali arrivarono in Sicilia per com-

memorare e denunciare. La Commissione antimafia nazionale, seguita da quella regionale, convocò delle riunioni prevedendo numerose audizioni. La morte di Clara ricacciava la Sicilia in un passato oscuro. Inviati e corrispondenti dei giornali nazionali ed esteri si gettarono con avidità sulla notizia. Il ritrovamento del cadavere completamente nudo scatenò il gioco al massacro delle supposizioni. Si aspettava l'autopsia per stabilire se avesse subito l'oltraggio di una violenza.

In realtà le curiosità pruriginose dei suoi concittadini e dei colleghi deputati avevano violato Clara un numero interminabile di volte. Prima dell'esito dell'autopsia, molti di loro avevano dato libero corso alle battute sino a quel momento rimaste nel chiuso del Palazzo. Non si meravigliò. A tutte le donne belle e potenti sono attribuite decine di amanti. In Sicilia più che altrove.

I giornali siciliani e i quotidiani nazionali, seguiti dalle tv, ritenevano l'uccisione della deputata una conseguenza del suo impegno contro la corruzione. Oltre al dossier aveva accusato un alto burocrate regionale, poi arrestato, di collusione. Anche da lì poteva essere arrivata una fredda vendetta.

Soltanto un piccolo foglio di provincia, la cui edizione Flores riceveva regolarmente, si discostò dalla versione ufficiale. Lo fece con molta circospezione, ma con fatti precisi. Roberto Cardillo, il direttore, sosteneva la tesi del delitto passionale. Le tracce, a suo dire, erano inequivocabili. Se gli inquirenti avessero se-



guito quella pista, la soluzione sarebbe stata presto raggiunta.

Flores registrò quell'opinione che ricalcava le maldicenze private su una donna scomoda.

La versione ufficiale accreditata su tutti i giornali, reclamava altri particolari. Bisognava rovistare tra la vita privata di Clara, parlare con parenti e amici, passare in rassegna i suoi scritti.

“Flores, voglio un'intervista all'ex marito e alla sorella avvocato”. Il tono del caporedattore non ammetteva repliche.

Ottenere un appuntamento con Rosanna Biancavilla non fu semplice. La sorella di Clara non gradiva parlare con i giornalisti, li considerava degli avvoltoi. Come penalista, difensore spesso di uomini in odor di mafia, aveva con loro un contenzioso aperto. Li definiva “amici delle procure” uomini che non ricercano la verità ma diffondono quelle altrui.

“Buon giorno avvocato, mi chiamo Flores”.

“So già perché mi chiama, deve ringraziare il nostro comune amico, l'avvocato Bonacosta. Non avevo nessuna intenzione di parlare con un giornalista. Farò un'eccezione, ho cinque minuti, mi dica”.

La sua voce era fredda ma non ostile, e immaginò una donna arcigna e nevrotica dall'altra parte del ricevitore.

“Le sottrarrò anche meno tempo se accetta di vedermi”. Dapprima rispose con un silenzio prolungato,

poi come rassegnata a onorare l'impegno preso, gli concesse quello che voleva: "Al bar del viale, domani alle diciotto".

Il bar del viale si trovava lungo via della Libertà, una lunghissima e ampia strada costeggiata da alti platanì. Il sole batteva ancora con intensità, come sempre nella stagione calda, ma una leggera brezza portata dal mare poco distante rendeva la giornata piacevole. Flores, maniche della camicia arrotolate e giacca sulle spalle, arrivò con largo anticipo e sedette a uno degli ultimi tavoli liberi. Attorno a lui coppie che amoreggiavano e vecchie signore alle prese con gli ultimi pettolezzi.

Ebbe la certezza di riconoscerla appena vide arrivare dalla strada una donna con i capelli raccolti, vestita con un elegante completo scuro e una grande borsa tra le mani. Con sua sorpresa anche lei lo riconobbe.

"Buon giorno dottor Flores, ho giusto il tempo di un caffè", e puntò gli occhi nei suoi. Appena si sedette perse l'aria marziale con cui era arrivata e sembrò molto stanca.

"Non la tratterrò molto avvocato. Le dirò qualcosa che forse non conosce e potrebbe aprire uno scenario diverso su quanto è accaduto. Un giornale di provincia sostiene che dietro la morte di sua sorella possano esserci motivi passionali".

Dopo un silenzio inespessivo, lei si rianimò: "Non può essere. Due anni fa forse, ma adesso non credo".

"Perché oggi no?".

Rosanna Biancavilla passò in rassegna ogni centimetro del suo viso. Poteva andarsene e lasciarlo lì con le sue domande, oppure dire a quel giornalista molesto che non aveva voglia di parlare. Invece rispose: “In quel periodo mia sorella troncò una storia che durava da tempo e le aveva procurato dei grossi guai. La moglie del suo uomo gliela aveva giurato e sono sicura che sarebbe stata capace di tutto. Clara si era legata a un altro, non siciliano, e il suo ex aveva ricucito con la moglie. Non aveva altre relazioni, anche se i mormorii di palazzo le attribuivano diverse avventure. Gabriele, il suo ultimo fidanzato, vive a Roma, è scapolo, e non ha dietro nessuna consorte che possa aver progettato vendette”.

“Non le sembra di essere troppo drastica nell’escludere questa traccia?”. Il viso di Rosanna divenne cupo e tirato.

“Credo che non capisca o non voglia capire. Mia sorella è morta per motivi politici e lei vuole immisericordie la memoria con fatti legati alla sua vita privata. Non provi a mettere in giro queste stupidaggini”.

“Neanche se scopriremo che sono vere? Neanche se ci aiutassero a sapere come e perché è morta?”.

“Smetta di tormentarmi. Io voglio sapere chi l’ha ammazzata, non voglio sia uccisa ancora dalle calunnie. Perché tiene tanto a questa verità? Quale interesse la muove?”.

Senza aspettare repliche si alzò in piedi, mise in ordine il tailleur e scomparve. Flores rimase a pensare al-

le bizzarrie della vita. Clara gli era apparsa una donna forte ma gentile, e aveva colto un segno di tranquilla complicità dialogando con lei. La sorella doveva avere una nota isterica dentro, sprizzava energia negativa e l'aveva reso nervoso.

Un mese dopo il ritrovamento del corpo, in Parlamento si tenne una cerimonia commemorativa. Sala d'Ercole era gremita. Presenti l'opposizione al gran completo e diversi esponenti di governo. L'oratore toccò le giuste corde e l'aula s'immerse in un soffocante silenzio. Terminata la cerimonia, molti dei presenti si affollarono intorno alla sorella. Flores rimase in disparte assistendo alla lenta uscita di quanti, dopo averla salutata, abbandonavano l'aula. Tra gli ultimi l'on. Collovà, un deputato basso e tarchiato, con un grosso paio di baffi.

“Per me è una questione di corna, non me lo leva nessuno dalla testa”, disse a un suo collega.

Flores prese nota. Ancora una volta e non solo da parte di un piccolo giornale, riaffiorava l'ipotesi del delitto passionale. Lui non aveva una precisa opinione, ma collezionava i vari segnali in attesa di dedurne qualcosa. Non si sentiva a suo agio con i delitti politici. Troppi retroscena e interessi, preferiva altri scenari.

Per secoli la Sicilia era stata teatro di delitti passionali. L'onore ferito lavato con il sangue e giudici comprensivi che condannavano a miti pene il marito tra-

dito o il padre disonorato. Un'atmosfera diffusa. Anche alcuni delitti dichiaratamente mafiosi erano stati ricostruiti tenendo conto di quel possibile movente. Per infangare la vittima o per depistare e allontanare gli inquirenti dai veri mandanti.

Le indagini per la morte di Clara erano state assegnate alla DIA. La Questura svolgeva un semplice lavoro di manovalanza fornendo uomini e mezzi. Difficile da quel fronte avere l'imbeccata giusta.

Trascorsi alcuni giorni, Flores chiese di incontrare Collovà. Aveva fatto un'affermazione interessante, non bisognava lasciarla cadere. Per continuare a seguire quel caso doveva dimostrare la possibile esistenza di un filone passionale. In caso contrario la faccenda sarebbe finita in mano al collega che scriveva di politica.

Il deputato chiese a Flores di raggiungerlo nel suo ufficio al Palazzo.

“A che devo tanto interesse da parte della stampa? Sono sorpreso che abbia voluto parlare con me, io con i giornalisti non ho un buon rapporto e di solito non sono molto d'accordo a incontrarli. Non capiscono da dove arriva il mio consenso. Dicono che non sono un oratore brillante, e forse è vero, ma io lavoro diciotto ore al giorno e ricevo migliaia di persone ogni mese, ecco le ragioni di quello che sono. Ma veniamo a noi e mi scusi per queste divagazioni”.

Flores prima di telefonargli aveva raccolto informazioni su di lui. Era uno degli uomini forti della maggioranza che sosteneva Castروفilippo. Godeva fama di

persona schietta e sanguigna, e sperava che questa parte del carattere lo spingesse a parlare.

“Le farò solo una breve domanda”.

Collovà lo osservò perplesso. Sperava che la stampa si interessasse alle sue iniziative parlamentari.

“Cosa ne pensa della morte di Clara Biancavilla? Anche lei è convinto che l’omicidio abbia motivazioni politiche?”.

Sul viso dell’altro affiorò la delusione.

“Perché le interessa la mia opinione?”.

Flores non poteva dirgli che aveva origliato la confidenza da lui fatta a un collega il giorno della commemorazione e cercò di blandirlo: “Le avevo premesso che la mia sarebbe stata una domanda atipica. Sono un cronista di nera che per qualche settimana è stato dentro il Palazzo. Sono convinto che lei sia un uomo dalle idee originali, ed eccomi qua”.

“Io non voglio fare il parafulmine di una nuova tempesta. Se dico che questa morte non è riconducibile alla mafia mi tirerò addosso, come cani rabbiosi, tutta la stampa nazionale e internazionale, sarò dipinto come amico degli amici e magari complice nel delitto”.

“Cosa dovrebbe dire di così sconvolgente, onorevole, per attirarsi fulmini di questo tipo?”.

“Dovrei dire che l’on. Biancavilla aveva avuto una relazione pericolosa, uno di quegli amori prepotenti che si portano dietro una montagna di conseguenze. Dovrei aggiungere che questa storia è venuta fuori quasi subito e nel nostro ambiente si conosceva”.

Moriva dalla voglia di chiedere chi fosse stato l'amante di Clara, si trattenne per non interromperlo. Poi timidamente chiese: "Ma quanto tempo è durato questo rapporto?".

"Due anni e mezzo. La poverina ne ha passate molte, aveva quasi abbandonato l'impegno politico per dedicarsi a questa storia. Si era fatta dei nemici. Gente che non vedeva molto bene quello che succedeva. Come lei sa, da noi chi ha una relazione con un uomo sposato è chiamata *rovinacate* e lei questa reputazione negativa se l'era fatta".

Collovà aveva confermato quelle parole fugaci, indicato una motivazione precisa e anche i potenziali soggetti offesi. All'improvviso prese congedo.

"Adesso devo andare, gli impegni di governo mi chiamano. È stato un piacere incontrarla. Arrivederci". Senza aspettare oltre e aprendosi un varco fra i commessi riverenti, infilò la porta e sparì.

Dunque nel Palazzo non pensavano a Clara come una vittima della mafia ma piuttosto come a una vendetta di qualche moglie o fidanzata stufa delle sue scorribande sentimentali. Sarebbe stato duro seguire questo filone. Al giornale non avrebbero voluto saperne.